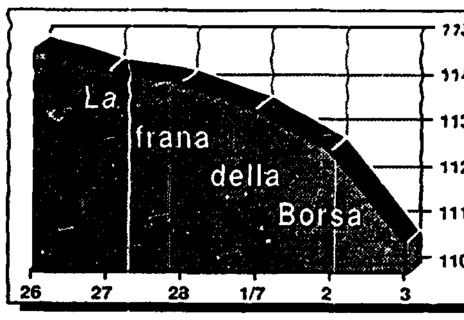
Borsa
−1,78%
Mib 1.106
(+10,6% dal 2-1-1991)

Lira
In calo *sul* fronte dello Sme

Dollaro
In risalita (1.363,5 lire)
Si rafforza il marco



ECONOMIA & LAVORO

Mentre il Senato approva a maggioranza la manovra da 14mila miliardi sui telefonini il ministro del Tesoro annuncia: «Il governo bloccherà le leggi onerose per lo Stato»

Andreatta: «C'è un buco di 4-5mila miliardi» Non muta il documento di programmazione In vista solo alcune «opportune correzioni» L'incognita delle privatizzazioni

Spesa pubblica, si chiude il rubinetto

Il governo sospenderà la legislazione di spesa? Il suggerimento scaturito nel corso dell'audizione di Guido Carli alla commissione Bilancio del Senato. Per Andreatta, pessimista sui conti dello Stato, il provvedimento potrebbe anche diventare definitivo. Il Pds ha chiesto il ritiro del documento triennale di programmazione. Voto favorevole della maggioranza a palazzo Madama al decreto sui telefonini.

NEDO CANETTI

ROMA. *Proprio nelle stesse ore in cui il governo riusciva a portare faticosamente in porto il primo tratto della navigazione della manovra economica, con il voto favorevole del Senato (contrarie le opposizioni, Pri compreso) al decreto sui telefonini, l'epicentro della discussione sui conti dello Stato si spostava alla commissione Bilancio di palazzo Madama, che ha ascoltato una comunicazione del ministro del Tesoro. Guido Carli era stato chiamato dai commissari a chiarire la situazione dopo le dichiarazioni del ministro delle Finanze, sui «buchi» che si erano aperti nel bilancio, a causa della riduzione delle entrate. A Carli si chiedeva, in particolare, quali aggiustamenti si riteneva di portare* – alla luce dei fatti nuovi – al documento di programmazione triennale, il cui esame era stato, pertanto, prima sospeso, e poi rinviato in commissione. I «chiarimenti» hanno messo in luce tutta la gravità della situazione, tanto da consigliare la commissione ad invitare il governo a sospendere, come misura cautelativa, la legislazione di spesa, con il ritorno in aula di tutti i provvedimenti che vengono discussi dalle commissioni in sede deliberante. È stato il presidente della commissione, il dc Beniamino Andreatta, a confermare la notizia. L'esponente dc ritiene che il suggerimento sarà accolto dal ministro del Tesoro che chiederà al Consiglio dei ministri e al presidente del Consiglio di dichiarare l'opposizione del governo ad ogni procedimento di approvazione in commissione di leggi di spesa». Andreatta ha poi affondato il colpo, sostenendo che ancora altri dovrebbero essere provvedimenti da bloccare, essendo le previsioni tutt'altro che ottimistiche. Sarebbe opportuno, a suo parere, che il *blocco della spesa diventasse addirittura definitivo.*

Tutto l'andamento dell'audizione di Carli, dopo l'introduzione *decisamente pessimistica dello stesso Andreatta* (secondo il quale la manovra in corso che, tra un provvedimento e l'altro, si aggira sui *19mila miliardi, è sottostimata di 4/5mila miliardi*), aveva dimostrato che ben a ragione Rodolfo Bollini e Ugo Sposetti avevano formalmente chiesto, a nome del Pds, il ritiro del documento di programmazione per «ripresentarne uno che tenga conto di cifre che comunque sono mutate». Carli, pur riconoscendo che sussiste una «forte incertezza» per il triennio 1992-94 e che, se sarà necessario, il governo potrà «aggiustare» il documento di programmazione e apportare le «opportune correzioni» per «errori di valutazione», si è dichiarato contrario al ritiro. Secondo il ministro, essenziale non è sostituire il documento con un altro ma «verificare se gli obiettivi sono conseguibili». A questo proposito ha scaricato sul Parlamento le responsabilità della riuscita della manovra, che dipende, sostiene, dall'approvazione del provvedimento *sulle alienazioni*. Ha pure avanzato alcune previsioni più rosee per il 1991 sempre che *il gettito previsto per la rivalutazione dei beni d'impresa sia effettivo e che sia operativo* l'articolo 17 sulla dismissione della Cassa depositi e prestiti.

In tarda serata, il Senato ha *concluso l'esame del decreto* sui telefonini con il voto favorevole della maggioranza. Il no del Pds è stato annunciato da Carmine Garofalo che ha rimarcato come tutti i fatti accaduti in questi giorni dimostrano ulteriormente, se fosse necessario, la distanza tra le esigenze e la *povertà* della manovra del governo. «L'arroccamento sulle posizioni iniziali – ha detto – senza tener conto né della realtà né delle proposte del Pds, è dimostrazione non di forza, ma di debolezza; quanto oggi rimosso tornerà prestissimo all'attenzione del Parlamento, con le proposte del Pds, che ritiene quello del fisco uno dei problemi centrali del Paese». Nel corso dell'esame Pds e Psi avevano chiesto lo stralcio – bocciato per un *pugno* di voti – dell'art. 17, essendo in contraddizione con il ddl sulle dismissioni presentato in Senato dal governo. Mentre era in corso il suo esame, ha telefonato a Palazzo Madama Cirino Pomicino chiedendone il rinvio, perché voleva intervenire. L'assemblea, facendo propria la netta contrarietà di Garofalo, ha respinto la richiesta al mittente. Il provvedimento passa ora alla Camera che ha una settimana per votarlo *senza modifiche*, pena la decadenza. Scatterà la fiducia?

Turci: colpire le cooperative va contro la Costituzione

WALTER DONDI

ROMA. *«Sia chiaro che noi* non siamo una delle tante lobbies che difendono il loro orticello: noi poniamo davanti al *Parlamento* e al *Paese* un problema di principio, di primaria importanza politica e sociale». Lanfranco Turci, presidente nazionale della Lega delle Cooperative scende in campo contro il decreto di Formica di taglio alle agevolazioni fiscali.

«Noi - afferma - ci rifacciamo ai criteri della legge delega al governo nella quale, a proposito del mantenimento o sostituzione delle agevolazioni, si distingue fra quelle dettate da obiettivi di politica economica da quelle «conformi a specifici indirizzi di natura costituzionale». È noto che la Costituzione, all'articolo 45, prevede una politica di promozione e sostegno alla cooperazione. Riteniamo quindi che la detassazione degli utili che per legge sono obbligatoriamente destinati a riserva indivisibile, costituisca il corrispettivo di questo onere imposto ai soci delle cooperative, sia esse di lavoro, di utenza o di supporto all'attività delle imprese. Crediamo che aprire il varco alla tassazione degli utili, al di là dell'aliquota, colpisca al cuore il principio stesso della cooperazione.

Quali sarebbero le conseguenze se il decreto venisse approvato?

Gli effetti quantitativi sono tutti da valutare. Ma al di là di questo, ciò che più colpirebbe il movimento cooperativo è la ferita che verrebbe inferta alla indivisibilità degli utili. In altri termini, non si capirebbe perchè le cooperative dovrebbero restare all'interno della legge Basevi, che fin dal 1947 ha determinato i principi di mutualità della cooperazione «senza fini di lucro» così come previsto dalla Costituzione, e non dovrebbero invece comportarsi come normali società che si spartiscono gli utili. Verrebbe meno la ragione specifica di una forma distinta ed originale di impresa che arricchisce il pluralismo imprenditoriale.

Esiste però un problema di equità e giustizia fiscale. E in più c'è lo stato pietoso della finanza pubblica. Voi come rispondete?

Che le agevolazioni siano una giungla fiscale occorrerebbe valutarlo partitamente sulla base delle singole voci contenute nella legge delega. E comunque non si deve confondere l'evasione legalizzata con determinate scelte, legittime, di politica fiscale. Detto ciò, siamo pronti a discutere le varie agevolazioni settoriali o territoriali di cui godono anche le cooperative insieme alla generalità delle imprese. Ciò che riteniamo vada assolutamente salvaguardato è il riconoscimento della particolarità della proprietà cooperativa, così come si è configurata storicamente nel nostro paese, coerentemente al dettato costituzionale. Peraltro, se c'è un'area di imprese in cui non c'è lavoro nero, nè mascheramento degli utili, questa è proprio quella cooperativa.

Cosa intendete fare per difendere una normativa che vi sta tanto a cuore?

Abbiamo chiesto, insieme alle altre centrali cooperative, incontri con le forze politiche, i gruppi parlamentari, la commissione dei 30 che deve esaminare il decreto, e la presidenza del Consiglio. Ci auguriamo inoltre di avere un chiarimento con il ministro Formica, in quanto abbiamo l'impressione che il testo del decreto non rifletta gli intenti che il ministro ci aveva più volte dichiarati.

Reichlin: «Conti tutti da rifare» Per la Cee l'Italia è undicesima

Mentre a causa di debito pubblico e inflazione la Cee ci piazza all'undicesimo posto (su dodici) in Europa, Carli conferma il suo piano triennale di risanamento. Un documento «inattendibile», dice il governo ombra, che invita i ministri economici a ritirarlo e a presentarne un altro. Reichlin: «Ridurre il costo del lavoro si può, ma non bloccando la scala mobile come dice Pininfarina».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. E alla fine anche Mario D'Acquisto, dc e presidente della commissione Bilancio della Camera, allargò le braccia: «Gli obiettivi di risanamento del governo sono ambiziosi, ma le incognite sono tante; prima bisogna mettere a fuoco i provvedimenti, poi il Parlamento li deve approvare, infine bisogna sperare che la congiuntura internazionale sia favorevole. Tutte cose che possono avverarsi, oppure no». A solo un mese e mezzo dalla sua presentazione il cosiddetto piano Carli (ufficialmente noto come «documento di programmazione economica e finanziaria '92-94») è insomma già naufragato?

Forse è così, ma guai ad ammetterlo. L'anno scorso fu l'invasione del Kuwait e l'impennata dei prezzi petroliferi a costituire una giustificazione credibile per ritirare il piano e presentarne uno nuovo, ma oggi? Sconfessando il documento di programmazione il governo perderebbe quel residuo di attendibilità rimastagli, soprattutto di fronte ai partners europei, compromettendo in tal modo la partecipazione a pieno titolo dell'Italia nel processo di unificazione economica e monetaria. Su questo ieri al Senato Carli è stato esplicito: non si tratta di sostituire il documento con un altro (e con questo il ministro conferma le voci dei giorni scorsi circa un possibile ritiro del piano triennale), ma di verificare se gli obiettivi che persegue sono conseguibili. Da ottobre però i controlli della comunità sui piani di risanamento si faranno più stringenti: attualmente, nelle «pagelle» della Cee, siamo undicesimi, davanti alla sola Grecia. L'Europa ci boccia per il rapporto tra il nostro debito pubblico e il prodotto interno lordo, per l'evoluzione di quest'ultimo rispetto allo scorso anno, e per la portata del fabbisogno del settore statale; a nessun altro grande paese della Cee è riservato questo trattamento. Italia «rimandata» invece per quanto riguarda inflazione, costo del lavoro e risparmio.

Chi invece non ha dubbi che il documento di programmazione debba essere gettato in un cestino e rifatto da capo è il governo ombra. Le previsioni sulle quali si basa il piano Carli sono «inattendibili», non tengono conto del reale andamento dell'inflazione, della crescita del Pil, della crisi fiscale in atto e del fatto che i risparmi di spesa effettuati nel 1991 finiranno per scaricarsi drammaticamente nei prossimi anni. E a previsioni inattendibili non possono che corrispondere piani di intervento privi di credibilità.

Il problema, sostiene invece il governo ombra, è invece *sempre lo stesso: colpire i motivi* di fondo del dissesto della finanza pubblica, anziché rincorrere i buchi di bilancio con provvedimenti-tampone. L'inflazione, in primo luogo: uno «zoccolo duro» tutto italiano c'è, e nasce dall'inefficienza dei servizi pubblici e privati che riducono la competitività del sistema economico. Su questo l'accordo con quanto vanno sostenendo gli industriali è pressoché totale. «Tuttavia – dice Alfredo Reichlin, ministro ombra del Bilancio – per abbattere il costo del lavoro Pininfarina dice "blocchiamo la scala mobile", e invece bisogna partire esattamente dal punto opposto: eliminare tutte le inefficienze che rendono alto il costo del lavoro, spostare le risorse dagli impieghi parassitari a quelli produttivi. Solo così una politica dei redditi può diventare una politica di tutti i redditi, e quindi essere giusta, oltre che efficace per combattere l'inflazione».

Reichlin ricorda le proposte *fatte in passato circa la fiscalizzazione* degli oneri sociali: entrerebbero meno soldi nelle casse dello Stato? È vero; per questo è necessaria la riforma fiscale, per allargare la base imponibile, ridurre le fasce di erosione e di evasione. Magari mettendo in pratica i suggerimenti della Guardia di Finanza (e una proposta di legge avanzata da mesi da Pds e Sinistra indipendente) sull'abolizione del segreto bancario.

Anche per quanto riguarda la gestione della spesa pubblica le *proposte dello shadow cabinet* di Occhetto divergono di parecchio da quelle del governo. I grandi capitoli – enti locali, sanità, pubblica amministrazione, previdenza, mezzogiorno – sono sempre quelli attorno ai quali venne elaborata *la controfinanziaria* dell'autunno scorso e la manovra alternativa a quella dei telefonini. Ciò che cambia radicalmente è piuttosto la «filosofia» degli interventi. Per il governo ombra ad esempio, parlare di «autonomia impositiva degli enti locali» non significa sommare nuove tasse a quelle che già ci sono, così come riforma delle pensioni non vuol dire tagliare o mandare più tardi a riposo la gente, ma dare la possibilità di scegliere quanto lavorare e quanto versare in contributi, determinando così la pensione, senza escludere il ricorso a forme integrative.

Alfredo Reichlin

Il listino di Milano sfiora il crollo poi si riprende. In chiusura −1,7%

Piazza Affari sull'orlo del crack

Un'altra giornata difficile in piazza Affari. La Borsa ha fatto registrare il quinto risultato negativo consecutivo e il recupero dall'inizio dell'anno si è ulteriormente assottigliato. La perdita di ieri è stata contenuto al di sotto del 2%, ma nella prima parte della mattinata il calo era stato ben più sensibile. Non è escluso che molte aziende siano intervenute per impedire che i loro titoli subissero risultati catastrofici.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La ricerca delle cause che hanno portato la Borsa italiana ad una situazione estremamente difficile è ad un tempo semplice e complicata. Non esiste un solo motivo che allontana gli investitori da piazza Affari. C'è una serie di problemi irrisolti che giorno dopo giorno tendono sempre più ad aggrovigliarsi. Gli operatori li enunciano uno per uno. Ci sono cause di carattere generale e permanente che in questi giorni si sono ulteriormente aggravate. L'andamento *dell'inflazione, innanzitutto*, che non è certo un problema nuovo, ma che proprio in questi giorni ha avuto una recrudescenza impressionante. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il debito pubblico: *si tratta di un problema* che si trascina da anni, ma il declassamento del nostro paese deciso da Moody's è un evento di questi giorni e non poteva quindi non avere conseguenze negativa sul nostro mercato dei titoli.

Alle cause generali appartiene anche il conflitto jugoslavo esploso alle nostre frontiere che non invoglia certo i piccoli risparmiatori ad investire in titoli. Tutte le Borse europee attraversano un clima di incertezza, ma non certo in modo preoccupante come quella italiana. Anche perché secondo gli operatori due sono gli elementi peculiari che contribuiscono ad avvilire in modo particolare il mercato di piazza Affari. Il riferimento esplicito che viene fatto è quello della recente introduzione della tassazione dei capitali di Borsa e dell'intenzione espressa dal governo di introdurre la patrimoniale. In altri paesi sia i capital gains sia la patrimoniale sono in vigore da anni senza provocare alcuna conseguenza negativa. In Italia però si attribuisce ad esse tutte le difficoltà che attraversa la Borsa. Si osserva infatti a piazza Affari che da quando sono stati tassati i capital gains è scomparsa la speculazione a breve, quella cioè degli investitori che acquistavano e rivendevano titoli nel giro di pochi giorni lucrando sulla *differenza*. Ora che anche su questi guadagni bisogna pagare le tasse, questo tipo di speculazione si è sensibilmente ridotta.

La minacciata patrimoniale ha invece creato problemi ben più grandi. Si fa osservare in Borsa che da quando Andreotti ha annunciato in parlamento l'intenzione di introdurre questa tassa per contribuire al risanamento del bilancio, il valore dei *titoli è sceso del* 6,5 per cento. Se la tassazione dei guadagni di Borsa e l'introduzione della patrimoniale - si sostiene in piazza Affari - fossero avvenute in un periodo favorevole al mercato dei titoli, le *conseguenze non sarebbero* state così negative. È difficile però prevedere quale avrebbe potuto essere il momento più opportuno per introdurre queste imposte, anche perché quando il mercato tira vengono esercitate pressioni affinché non siano introdotti elementi che possano frenare il momento favorevole.

In una situazione così intricata la Borsa sta attraversando un momento veramente difficile. Ieri mattina, in apertura di seduta, si è temuto un vero e proprio crollo. Poco dopo le 11 il calo si è avvicinato al 3 per cento. Titolo importanti come le Fiat hanno perso quasi il 3,5 per cento scendendo dopo molto tempo al di sotto delle 6.000 lire e hanno continuato a perdere valore anche nel mercato del dopolistino. Soltanto nella seconda parte della seduta c'è stato qualche segno di ripresa, ma l'indice generale ha chiuso con un sensibile ribasso.

La giornata è stata negativa anche per l'andamento della lira che ha subito un ribasso nei confronti di tutte le monete dello Sme. Permane una diffusa sfiducia anche perché da parte di Bankitalia non si è avuto alcun intervento a sostegno della nostra moneta.

Pensioni, scontro Carli-Marini L'Inps smentisce i conti al ribasso

RAUL WITTENBERG

ROMA. Lo scontro nel governo sulle pensioni è rimasto sopito per parecchie settimane, sebbene non fosse stato osservato il termine tassativo di presentare la riforma entro il 15 giugno. Ma è esploso ieri, quando a Palazzo Chigi il ministro del Lavoro Franco Marini ha illustrato il suo progetto alla «troika» economica (Carli, Cirino Pomicino e Formica) presente lo stesso presidente del Consiglio Andreotti. Il ministro del Tesoro Carli ha ribadito che occorre risparmiare subito anche sulla previdenza, e Marini gli ha risposto che con la riforma i risparmi per le casse dello Stato ci saranno solo a medio termine perchè il nuovo sistema va introdotto con gradualità.

Il contrasto è stato tale che la riunione si è conclusa con un nulla di fatto ed è stata aggiornata ad oggi. Infatti Carli, che pure non è entrato nel merito dei singoli provvedimenti della riforma (età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne, base di calcolo sugli ultimi dieci anni di retribuzione invece che sugli ultimi cinque, equiparazione pubblico-privato), ha posto il seguente interrogativo: per il '91 - '92 chi coprirà le entrate statali (circa 2.500 miliardi) preventivate in base al risparmio ottenuto sul fronte pensionistico? In effetti la riforma dovrebbe essere applicata a partire dal 1993 con una gradualità che vedrebbe il completamento dei 65 anni e della nuova base di calcolo dopo il Duemila. E probabilmente il ministro del Tesoro aspetta appunto oggi una risposta al suo interrogativo, prima di dare l'ok al progetto di Marini. Il quale ha bisogno proprio del via libera dell'intero governo (in primis dei ministri economici) per presentare il progetto definitivo ai sindacati e quindi il relativo disegno di legge al Consiglio dei ministri per avviare l'iter parlamentare della riforma.

L'impostazione «gradualistica» di Marini è stata apprezzata nella Cgil e nella Cisl dai segretari confederali Giuliano Cazzola e Raffaele Morese. Il primo ha ribadito la necessità di una riforma, raccomandando «moderazione» sugli istituti dell'età pensionabile, la base di calcolo e l'equiparazione pubblico-privato. Morese, che è il numero due della Cisl, ha ricordato l'ostilità della sua confederazione all'obbligatorietà dei 65 anni avvertendo però su un rischio: quello che si aumentino ancora i contributi Inps, «non potendo agire sul versante dei tagli alle prestazioni». E la Cisl non sarebbe d'accordo perchè per quadrare i conti dello Stato occorre «agire su altri tavoli» (lotta all'evasione fiscale ecc.).

Anche la Uil con Vittorio Pagani critica la «fretta» di Carli, ma se la prende pure col progetto Marini soprattutto sul nuovo calcolo delle pensioni che secondo la confederazione di via Lucullo «abbassa in termini reali il rendimento della pensione», ad esempio per i bancari. Ma pare che non sia vero. L'Inps ha fatto i conti sugli effetti del passaggio agli ultimni dieci anni di retribuzione prendendo in esame proprio il caso dei bancari andati in quiescenza qualche mese fa. Siccome nella rivalutazione delle retribuzioni su cui si basa il calcolo c'è pure il 50% del Pil (come prevede Marini), per quasi tutti *con i dieci anni* la pensione sarebbe addirittura superiore: tranne per chi in quel periodo ha avuto un balzo nello stipendio. C'è il caso di chi, con 5,6 milioni di pensione passerebbe a 5,2 milioni (−8,30%) perchè il suo stipendio fra l'85 e l'87 lo stipendio è cresciuto di 35 milioni annui: è un caso raro ed eccezionale, dice l'Inps. Ma per sette casi su undici la pensione cresce. Come a quello la cui pensione passerebbe da 2,1 a 2,3 milioni, con un aumento del 7,36%.

Costo del lavoro, incontro tra Martelli e le associazioni non invitate al «primo tavolo»

ROMA. Ieri mattina, a Palazzo Chigi, il vicepresidente del Consiglio Martelli (ma c'erano anche Marini, Pomicino e Formica) ha incontrato le associazioni produttive e imprenditoriali non invitate al tavolo «principale» della trattativa su salario e contrattazione. Se, come annunciato, non c'erano rappresentanti delle organizzazioni agricole, all'appuntamento sono venuti più o meno soddisfatti della convocazione in seconda battuta l'Unionquadri, *la Confetra* (trasporti), il sindacato autonomo Cisal, le centrali cooperative, i dirigenti d'azienda della Cida, la Cispel, l'Assicredito e la Federazione del terziario avanzato. Il governo ha riesposto le note linee-guida già esposte a sindacati e Confindustria, e ha raccolto suggerimenti e osservazioni.

Al termine della riunione, Martelli ha parlato anche del declassamento dell'Italia da parte di Moody's, giudicato «sintomo della diffidenza tra gli osservatori internazionali e interni sulla probabilità che gli obiettivi di rientro dal deficit siano conseguiti dal governo». Questa diffidenza per Martelli ha un certo fondamento, e al tavolo interconfederale tutti dovranno «dare prova di responsabilità e di impegno per conseguire un maggiore sviluppo e una minore inflazione».

Intanto, ieri da Milano Carlo Patrucco, vicepresidente di Confindustria, dice che se la trattativa va *piano* la *colpa* è tutta del governo. «Noi e i sindacati siamo d'accordo per un intervento sui redditi, e non solo sulla dinamica dei salari – sostiene Patrucco – e stiamo lavorando per cercando di superare le divergenze. Questo impegno è però vanificato dalle incertezze del governo che, ad esempio, da un lato dice di voler agevolare le aziende con la fiscalizzazione degli oneri sociali, e dall'altro si appresta a emanare provvedimenti che le penalizzano ulteriormente».

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Direzione nazionale Aree politiche femminili
Unione regionale Basilicata
Governo ombra Pari opportunità e Mezzogiorno

LAVORARE TUTTE

PARI OPPORTUNITÀ TRA UOMINI E DONNE ALLA FIAT DI MELFI

Presiede: Fedora D'ANNUCCI, Commissione nazionale di Garanzia
Introduce: Clara RIPOLI, resp. Politiche femminili Pds Basilicata
Partecipano: L. BATTISTONI, L. CHIAROMONTE, E. CORDONI, R. CURCIO, P. DI SIENA, V. GRUOSSO, U. MINOPOLI, A. SANNA, M. SANTORO, G. SCHETTINI, P. SIMONETTI
Conclude: on. Romana BIANCHI, governo ombra Pari opportunità

MELFI
5 luglio 1991 - ore 17
SALA G. M. - VIALE D'ANNUNZIO